LA DISTRUZIONE DI ROMA

NARRAZIONE

DI

ERMANNO GRIMM

EDIZIONE NUOVISSIMA

VOLUME UNICO

FIRENZE
TIP. DELLA GAZZETTA DEI TRIBUNALI
Via dei Rustici, 3

1886.

LA

DISTRUZIONE DI ROMA

NARRAZIONE

DI

ERMANNO GRIMM

———

EDIZIONE NUOVISSIMA

———

FIRENZE

TIP. DELLA GAZZETTA DEI TRIBUNALI

Via dei Rustici, 3

1886

LA DISTRUZIONE DI ROMA

O Roma nobilis.
(Vecchia canzone).

Quando, dopo un'assenza di dieci anni, tornai qui finalmente nell'autunno scorso, le impressioni che provai furono inaspettate e penosissime. Vidi che si era in procinto di distruggere moralmente Roma nel trasformarla a metropoli del regno; tutti i discorsi s'aggiravano su questo argomento; ciascuno sentiva la necessità di porre in qualche maniera riparar ma nessuno sapeva in che modo. Lessi poi nella *Nationalzeitung* lo scritto del Gregorovius: «In difesa di Roma contro la sua presente distruzione» dal quale traspariva, come stesse per andar perduto qualche cosa che non era possibile salvare. Stando sulla faccia del luogo potei anche osservare quanto poco effetto facesse. Io che da trent'anni scrivo in onore di Roma, di Firenze e di tutta l'Italia, avrei dovuto alzare anch'io la mia voce. Se non che presto m'accorsi che con una lettera ai Romani non c'era più da far nulla. Sembra che ci sia fra loro una minorità di persone che sentono quanto sia triste e vergognosa la faccenda; son persone attempate che san valutare quello che va in rovina. Però han dovuto piegare il capo e cessare la lotta.

Ma ci è una Roma, i cui cittadini sono sparsi in tutti i paesi; e anche la loro Roma sta ora per esser distrutta. Tutto quello ch'io posso fare è d'informarli delle cose che qui accadono. Ciascuno di essi, a mio credere, sarebbe, non in diritto solamente, ma in dovere di far opposizione. Chi sa che non si formi una corrente di opinion pubblica, capace di fermare la distruzione della città. Rivolgersi ai Romani stessi, lo ripeto, sarebbe inutile. Son convinti della necessità dei provvedimenti che si son presi; piuttosto che troppo, pensano che si faccia troppo poco. Di luce, d'aria e di vie di comunicazione ha bisogno la città. Occorre procurare alloggio al numero sempre crescente della popolazione. Bisogna far piazza pulita e farla presto. Da mille anni la Roma dei papi siede sulle rovine dell'antica metropoli dell'impero romano; son venuti i tempi, che la capitale della rifiorente Italia una trovi di nuovo la sua sede qui, e che si compia questa gran trasformazione, che i sospiri sentimentali degli storici non debbono impedire.

E in fatti, sembra che un'alta necessità domandi il sacrificio di Roma. Sempre, per quanto volgiamo addietro lo sguardo ai secoli lontani, Roma è stata abbattuta per risorgere sotto nuova forma. Sempre sono stati demoliti templi, palazzi e case, per mettere altri templi, palazzi e case al loro posto. La Roma cristiana è stata costruita con le rovine della Roma pagana. Perché oggi, che tanto chiara apparisce la forza maggiore, si avrebbe ritegno di disfare edifizj, per rispettare i quali (considerando la cosa dal solo lato finanziario) occorrerebbero spese che l'Italia non è in grado di sopportare? Poiché l'ardente desiderio, che gli Italiani nutrivano, di unirsi e di farsi una metropoli nel luogo più nobile del regno, poté essere sodisfatto; si debbono ora mettere in campo ragioni che l'impediscano? La gente si stringe nelle spalle, quando piangete per la rovina di cose che non potevano esser salvate; e vi fa osservare la cura con la quale il colle palatino e il foro romano sono stati in certo modo elevati al grado di pubblici musei; e vi rammenta la commissione che deve badare alla conservazione delle antichità che vengon fuori cavando il suolo e demolendo le fabbriche, e 1'energia con cui per giunta i giornali mettono il campo a rumore, se per caso qualche oggetto va smarrito o perduto. Vi vanta il rincaro del suolo fabbricativo, 1'accorrere degli operaj, 1'aumento de' salarj. Con tanta sicurezza vi mette sotto gli occhi il solo lato economico della questione e niente altro, che bisogna dire esser questo il più alto concetto al quale i romani in generale siano oggi in grado di sollevarsi. Oltre di che al metodo con cui si procede si dà una apparenza di stabilità, come se fin dal principio non vi fosse stato niente in contrario; mentre poi, a quel che mi si dice, nel deliberare e nell'eseguire tutte queste cose furono sopraffatti o messi da parte coloro, che volevano andar più rispettivi a deliberarle e ad eseguirle.

Roma deve il suo particolare aspetto esteriore alle mura, di cui mille e cinquecento anni or sono l'imperatore Aureliano la circondò. Questa poderosa cerchia di pietre, eretta per la difesa della città, è stata sempre conservata in buon essere. Mai, per quanto ne' tempi posteriori fosse Roma caduta in basso, nessuno è potuto entrare dentro di essa, se non passando per le solide porte che concedevano l'ingresso nell'interno di quelle mura.

È noto, e da molti è stato descritto, quale aspetto presentasse Roma ne' diversi periodi della dominazione papale, e come l'insieme delle case e degli edifizj pubblici si andasse via via ristringendo, lasciando al suo posto campi incolti e rovine. Sappiamo che nel trecento, durante il soggiorno dei papi in Avignone, questa diminuzione

dell'abitato giunse al più alto grado, e nel quattrocento, al loro ritorno, la città ricominciò a fiorire e ingrandirsi daccapo. Il quale allargamento di Roma dentro le sue proprie mura andò poi sempre crescendo, ma tuttavia con tanta lentezza, che se confrontiamo la pianta di Roma a tempo di Michelangelo con quella del tempo di Pio IX, su entrambe la città ci fa l'effetto di un piccolo nucleo raccolto, circondato da vasti giardini o campi incolti, intorno ai quali poi con un largo giro correvano le mura. Ciò permise la costruzione di numerose ville, chiuse dentro le mura ma fuori dell'abitato, le quali, unite alle vaste rovine ricoperte di verde, formavano una cinta interna della città, dando a questa quel carattere di tranquillità e di pace, che nessuno può dimenticare di quanti seppero gustarlo, tanto che la perdita di esso è una delle più dolorose per gli amatori della « vecchia Roma. » Questa cinta interna era così speciale e così notevole, che predominava la città stessa, la quale, giacendo per lo più immobile nelle sue anguste strade, faceva quasi l'effetto della parte di Roma che meno era presa in considerazione. Poiché alcune delle maggiori chiese, come Santa Maria Maggiore, il Laterano e molte altre importanti, piuttosto che nella città vera e propria, erano situate intorno ad essa, sparse in quella singolare e immobile solitudine interna; e persino San Pietro col Vaticano all'estremo confine di Roma verso ponente, situati com'erano nel Borgo, parevano annessi della città piuttosto che circondati dalle sue case.

Quello che oggi si è cominciato a fare, è la trasformazione di tutti questi dintorni interni di Roma in un quartiere abitato, le cui case dovranno via via andare a toccare di nuovo per tutti i versi le mura di Aureliano. In molti luoghi principiano già ad alzarsi le nuove strade coprendo i giardini dell'interno di Roma. Il Palatino, il Foro e altri de' più importanti campi di rovine, rimangono, per quanto par possibile, come monumenti ristretti in piccolo spazio e dalla nuova Roma circondati; nella vecchia Roma poi, col demolire case, palazzi e chiese si distende una rete di larghe e comode strade. A questo lavoro si è messo mano contemporaneamente in tutti i punti della città, e ferve da per tutto l'opera. In qualunque quartiere andiate, o si smuove e s'agguaglia il terreno per guadagnar lotti fabbricativi, o già sorgono nuove case, o le vecchie si demoliscono. File interminabili di carri, portando scarichi o materiali da costruzione, ingombrano le vie e le riempiono di strepito e di sudiciume. Torme d'operaj forestieri d'infimo grado s'aggirano da per tutto, e fanno in certi punti quasi sparire la popolazione indigena. Un'incomoda agitazione ha preso il luogo dell'antica quiete.

Del resto, in qualunque modo si fosse voluto trasformar la città, sì fatti inconvenienti non si sarebbero potuti evitare del tutto; nè contro di essi ci convien protestare. Erano cose da prevedersi. Già nel maggio del 1882 fu approvata la legge che regolava le variazioni e gli allargamenti della città, e una pianta ufficiale che ho sott'occhio ne fa vedere la qualità e 1'estensione. Una parte de' nuovi quartieri è disegnata sulla pianta di Roma nell'edizione 1883 dello Gsell-Fels, in modo che ognuno può prendere una conoscenza generale della cosa. Bisognava risolvere la quistione di far della vecchia Roma una parte utile della Roma nuova, e di tutt'e due insieme la metropoli del regno. E stato osservato non corrispondere i nuovi quartieri per l'ampiezza delle strade, tirate in linea retta, ai bisogni del clima di Roma, nè pel genere delle costruzioni a quelli degli abitanti; ma tali rimproveri importano allo straniero assai poco. Nell'alto delle case, spesso a sei piani, intorno al cui tetto corrono sporgenze a forma di terrazzi, facilmente trasformabili in giardini, si avranno abitazioni allegre con occhiata bellissima da tutti i lati. Le parti inferiori delle case hanno per lo più dell'ottuso. I cortili sono stretti e buj. Ma anche questo all'osservatore straniero importa poco. Potrebbe tutt'al più deplorare che la generazione, alla quale toccò l'ufficio di far di Roma la capitale d'Italia, si dimostrasse nel disimpegno di tale ufficio così priva d'intelligenza per ciò ch'essa in Roma possiede. Ma quando si parla della DISTRUZIONE di Roma, bisogna allegar fatti, che mostrino indubitata la necessità di lanciare una così dura accusa.

Chi negli anni passati dal monte Pincio volgeva gli occhi su per piazza del Popolo verso San Pietro e il Vaticano, vedeva la chiesa e il palazzo dei papi circondati da una specie di solitudine. Molti si rammenteranno di una tal vista e dei pensieri che faceva sorgere nell'animo. Di quello ch'è oggi l'umanità, considerata come un tutto che tende a progredire, vanno recate a quel luogo le origini. Che cosa sarebbe mai tutto il nostro protestantesimo senza il lavoro che, partendo dalle *limina Apostolorurn,* occupò secoli e secoli? Guardando San Pietro ci ricorrono alla mente i tempi della chiesa cristiana, che precederono la separazione delle confessioni e tutta l'opposizione contro il clero. Di lì mosse l'impulso che fece dei tedeschi creature capaci di civiltà, dappoiché l'impero romano, solo politicamente efficace, non seppe più adoperarli come materiali da eserciti. L'ultimo volume del Mommsen mostra in modo convincente come vanno a finire le nazioni, quando presso di loro soltanto la comune utilità è fatta fondamento della cultura. Noi vediamo come Germania, Francia e Inghilterra nelle secolari condizioni di province romane non giunsero ad appropriarsi nulla del possesso intellettuale;

e come, appena cessò l'inevitabile importazione di ufficiali militari e civili da Roma, quelle popolazioni abbandonate a sè stesse caddero sotto la rovina di tutti i loro l'affinati ordinamenti. Il Mommsen non poteva dare alla sua opera una conclusione più giusta. Al contrario, quando dalla stessa Roma corse su i popoli settentrionali l'elemento della civiltà cristiana che in Roma soltanto si formò e da Roma si cominciò a spandere, vediamo quei popoli a poco a poco rialzarsi, e alla fine giungere a tal grado di forza, che possono portare il loro genio al punto a cui avevan fiducia di portarlo, e che, di figlia della chiesa romana, la chiesa protestante cresce e diviene indipendente come vera e propria chiesa tedesca.

Questo è il motivo per cui nè coloro che per caso abitano oggi Roma, nè i cittadini del nuovo regno d'Italia, stando innanzi a San Pietro e al Vaticano, hanno soli il diritto di parlare de' loro presenti bisogni; e gl'italiani, nel far di Roma la loro metropoli, non debbono solamente dare ascolto ai cattolici di tutti i paesi, ma anche ai protestanti e a tutti quelli che sanno stimare l'importanza di Roma per rispetto allo sviluppo dell'umanità, e vedere ne' suoi monumenti dei simboli, sulla conservazione de' quali ognuno ha il diritto d'invigilare. Si potrebbe domandare che cosa abbiano che vedere col bene dell'umanità quei due ammassi di pietre, per quanto le pietre possano essere bellamente disposte. Rispondo: Ci hanno molto che vedere. Luoghi, dove sono stati grandi uomini, luoghi di dove grandi pensieri han preso le mosse, diventano in certo modo sacri. Se oggi un tremuoto buttasse giù il Vaticano e la chiesa di S. Pietro, l'umanità farebbe una perdita irreparabile, perché, materialmente morti e infruttuosi, van tuttavia considerati come terreni fecondi di fruttuosi pensieri.

Questa chiesa e questo palazzo dunque stavano finora in mezzo a una certa solitudine, si potrebbe dire, al tempo stesso, dentro e fuori della città. E che accade oggi? Su i campi, che circondano Roma a settentrione, sono segnate fin presso i giardini del Vaticano le nuove strade che ingrandiranno la città da quella parte; e già sorgono file di colossali case a sei piani senza nessuna architettura, intese soltanto a dar ricovero agli uomini, e in mezzo a quelle le immense caserme de' carabinieri. I presenti abitatori del Vaticano mi premono poco. Non ne conosco neanche uno, e mi è del tutto indifferente chi là, libero o prigioniero, dimori. Ma questo palazzo dei papi, che il Bramante così maravigliosamente condusse, è un monumento che appartiene al mondo intero, non meno della chiesa di S. Pietro costruita da Michelangelo; e sembra quasi un oltraggio 1'addossare al Vaticano queste file di case, che con la loro enorme altezza ol-

trepassano ogni misura estetica, e che ora, chi guardi in giù dal monte Pincio, per quanto sarebbe contento di non vederle, le deve avere per forza innanzi agli occhi come parte della città. Son cose che non rispondono nè anche bene al bisogno di procurare abitazioni ariose; poichè manifestamente non si è avuto di mira questo fine, ma quello soltanto di trarre il maggior profitto possibile dal suolo e dai futuri inquilini. Si vedono già i cenci di coloro che ora vi abitano, pendere come lungo ordine di bandiere alle finestre; e l'aspetto delle persone dimostra quanto sia pernicioso il soggiorno in quella colossale agglomerazione di buchi. Dalle finestre delle sale, che albergano nel Vaticano le statue, si ha la vista dei cortili delle nuove fabbliche, i quali saran presto pieni del sudiciume e del chiasso degli abitanti a cui son destinati, se pur non accade che, come già in gran parte minacciano, rovinino prima davvero. E dall'altro lato le fornaci coi loro fumajuoli circondano in fitto semicerchio il palazzo e la chiesa, intorno a cui l'alture argillose, che si stendono verso ponente, son tagliate in modo da formare delle pareti levigate e gialle. Il fumo porta le sue sudice nuvole fin dentro i giardini pontificj. Rammentiamo a questo proposito, come nei primi tempi che Roma venne in possesso deg1'italiani, si discorreva di lasciare al papa il Borgo, la parte situata di là dal fiume, che è tutta opera dei pontefici; e come non potendo far questo, furono assegnati al papa solamente la chiesa di S. Pietro, il palazzo Vaticano e le fabbriche e i terreni adjacenti, che formavano uno insieme strettamente connesso. Al ritorno del poter temporale sembra che oggi, nè anche nel Vaticano, si creda più. Sarebbe stato conveniente lasciare in pace nella sua propria abitazione papa Leone XIII, vecchio dotto, della cui benevola indole nessuno dubita, e che non dimanda oramai altro che il suo giardino per prendere una boccata d'aria. Chiunque sia che guardi in avvenire dal Pincio il Vaticano, in quella occhiata si racchiuderà il muto rimprovero, che nel trasformare la Roma dei papi in quella della nuova Italia non si sia proceduto, nè come meritava il gran passato che il papato rappresenta, né come la chiesa di Michelangelo e il palazzo del Bramante potevan pretendere.

Perché quelle tre caserme colossali, mostri architettonici, che schiacciano ogni cosa intorno a sé, costruirle proprio in quel luogo? Non si creda mica che si trovi minimamente a ridire contro la cura con cui l'Italia cerca di promuovere il suo esercito. La verità della sentenza, che afferma il servizio militare essere la scuola della popolazione, in nessun luogo forse meglio che in Italia apparisce evidente, dove un popolo disunito e per lunghi secoli tenuto nella superstizione dev'essere, e manifestamente sarà,

educato alla concordia e a più ragionevole modo di pensare. Ma perchè nello stesso tempo con l'opprimere i due massimi monumenti di Roma infondere nella crescente generazione italiana la disistima di ciò che ha tanto valore per la storia della patria?

D'altronde, mi si potrà objettare, si tratterebbe tutt'al più, nel nostro caso, d'incapacità, di mancanza di adeguato sentimento storico; ma il Gregorovius – sebbene con un giro di frasi da attenuare possibilmente l'offesa – si è servito nel suo scritto della parola « Vandali. » Noi domandiamo che cosa s'intenda con questo.

Si chiama vandalismo la volontaria, non necessaria distruzione. Per l'appunto si procede ora, sul luogo dove ha a sorgere il monumento di Vittorio Emanuele, a distruggere il convento d'Aracoeli e l'annessa torre di Paolo III. I due edifizj appartengono ugualmente all'inventario storico di Roma, ma in fondo se ne può far di meno. Diverso sarebbe il caso se, soltanto per allargare la strada che conduce a quel monumento, si volesse distruggere il palazzetto ch'è annesso al palazzo di Venezia e che racchiude un giardino circondato da magnifici loggiati; e sarebbe vandalismo, se si volesse demolire la stessa chiesa d'Aracoeli, una delle più antiche e venerabili di Roma, la qual demolizione per verità da molti si nega, ma da molti altri si dà come sicura ed imminente. Vandalismo sarebbe, se anche altri palazzi, della cui necessaria demolizione si parla, fossero realmente sacrificati. Ma con qual nome chiamare quello che ora sto per dire?

Sul piano regolatore del 1882, legalmente sanzionato, era stato tenuto conto di questo, che dentro la città, rifabbricando su terreni incolti, dovessero esser lasciati intatti quei luoghi, che sarebbero, come dicono gl'inglesi, i polmoni della città, i serbatoj d'aria pura e, nei caldi mesi estivi, rifugi per respirare, per godere dell'ombra e del fresco. E così vediamo che vi son risparmiati un certo numero di giardini, che si doveva rinunziare a coprir di case. Fra questi i giardini Ludovisi.

La villa Ludovisi giace – oggi pur troppo bisogna dire, giaceva – al limite orientale della città, a porta Salaria. Toccava le mura di Aureliano che, mirabilmente tappezzate di ellera, ne formavano il confine a levante. Bellissimi viali ombrosi di querce e allori, qua e là fremezzati da alti e larghi pini, tranquillità e aria balsamica, facevano della villa Ludovisi, alla quale non era sempre facile l'avere accesso, uno di quei luoghi di Roma ch'erano nominati i primi quando si discorreva degl'incanti dell'eterna città. Sì, io credo che se, guardando tutta la terra, si fosse domandato qual era il più bel giardino del mondo, coloro che conoscevano Roma avrebbero risposto senza esitare: La

villa Ludovisi. Fra le cose che, divenendo Roma capitale d'Italia, venivan prima in mente a quanti conoscevano e amavano Roma, c'era la speranza che quei giardini, con le belle fabbriche e con le statue e i quadri in esse contenuti, passassero in dominio pubblico e fossero più facilmente accessibili. Il profetizzare, che sotto il nuovo governo la villa dovesse andar distrutta, come oggi accade, e gli allori, le querce e i pini abbattuti, come oggi li vedo abbattere, sarebbe stato allora un'offesa, che nè anche il più acerbo nemico della nuova Italia avrebbe osato recarle, perché sarebbe sembrata una enorme follìa.

E come sono oggi abbattuti questi giardini! Di questo *come* si parlerà più tardi. Si fanno a brani le ville per formare lotti di terreno fabbricativo. Per vedere quanto sia di poco momento l'area che così si guadagna basta misurarla sulla pianta di Roma; sarà quanto due o tre volte la nuova piazza Vittorio Emanuele, intorno al cui spazio vasto e senz'ombra sorgono l'una dopo l'altra nuove case, e l'una dopo l'altra rovinano. Di pubblica necessità non se ne discorre neppure; quello che può aver dato l'impulso a tale opera è soltanto la circostanza, che la villa è situata in un luogo, dove il suolo oggi è così caro, da fare intascare a casa Ludovisi i milioni che desiderava.

Tuttavia anche questo non è ancora, come dice Dante nel quinto dell'Inferno, «il modo che offende». A *chi* sono stati venduti quei giardini, e *come* vi si fabbrica?

Il piano del 1882 non fu fatto con previsione della fretta con cui si lavora oggi; si pensò che le case sarebbero fabbricate in una forma conveniente e a poco a poco, secondo che la crescente popolazione via via lo richiedesse. Questo sistema, moderato e giudizioso lo vediamo adoperato in quella parte della nuova Roma che sorse la prima, cioè nelle strade intorno alla stazione, presso le Terme di Diocleziano. Ivi la Roma nuova ci offre alla vista case ospitali, eleganti, di architettura variata, conveniente e a volte piacevole all'occhio, quali suol presentarcele ogni città moderna, che sebbene non costruita soltanto per fini estetici, tuttavia non vuole neanche offendere il gusto. Ciò che specialmente fa paura nel moderno mutamento di sistema è l'improvviso dirizzone verso il mostruoso. E proprio dei nostri nuovi tempi che, quando ci sia realmente da guadagnare milioni, in un batter d'occhio le condizioni mutino e si passi ogni misura, senza che – e anche questo, è un segno del tempo – nessuno ci veda niente di straordinario, o che apparisca anche possibile il porvi riparo. Da poco tempo solamente è venuta la furia, la smania di fabbricare a rotta di collo. Alcune società di capitalisti hanno acquistato in blocco i terreni e intrapreso a coprirli di case. Al carattere delle fabbriche

ho accennato più su, parlando del nuovo quartiere vaticano; case smisuratamente alte, fatte in modo da trarre eccessivo profitto dal suolo, addossate le une alle altre, spesso già piene d'inquilini nei piani più alti, mentre gl'inferiori non sono ancora finiti. La più parte senza nessuna architettura; là dove ne apparisce un accenno, mostrano tutti quei sintomi che si osservano da per ogni dove in costruzioni di simil genere. Tale è il carattere delle case che oggi, dentro e fuori di porta Salaria, si può dire con febbrile operosità sorgono dal suolo, e che in tempo non troppo breve copriranno anche i giardini di villa Ludovisi.

Potrei qui forse concludere che questa distruzione della villa Ludovisi debba essere riguardata come un esempio di ciò che incontra stabilmente è *vandalico*. Ma non vorrei alla fine essere ingiusto verso i Vandali, i quali con una certa ingenuità rovinavano, in fin de' conti, le sole proprietà degli stranieri. Essi non le distruggevano per guadagnar danaro, né imperversavano in questo modo contro se stessi; si scagliavano contro a possessi altrui, di cui non erano né anche in grado di stimare il pregio. Ma coloro che oggi traggono profitto dalla distruzione dei giardini Ludovisi, non potranno facilmente scusarsi col dire che non conoscevano quale importanza avesse questo luogo, il più bello della terra.

La presente distruzione di Roma porta con sé per più rispetti una perdita.

Roma rappresenta per la umanità moderna un valore morale, che non è facile determinare esattamente, ma che, appunto per essere ideale soltanto, è non meno prezioso, e, per quanto ciò possa dirsi di cose terrene, tale da non potersene fare a meno.

Le nazioni, giunte a un certo grado di cultura intellettuale, cominciano a fare del loro passato un argomento di osservazione, poi di indagini, finalmente di costruzione storica. Il processo è da per tutto il medesimo: da principio la storia è un miscuglio di leggende e memorie confusamente tramandato ed accolto: poi vengon fuori persone che cercano di mettere ordine in quel caos; e allora appariscono periodi, dei quali o si sa meno che degli altri o non si sa proprio nulla, e si fanno tentativi per riempir1i, sulle prime di certo con invenzioni sul genere del resto. Poi comincia a fare i primi passi la critica storica; e finalmente arrivano i tempi, che, credendo di saper tutto o almeno di potere indagar tutto, si ricostruisce con arte regolare il passato, o come in coscienza ciascuno lo vede, o come può figurarselo più adattato a un fine o all'altro, e più rispondente all'immagine di ciò che realmente fu. Nei nostri ultimi tempi la premura con cui tutti guardano il passato è tale che siffatti studj occupano non meno for-

ze ed energie, di quelli che intendono a contentare i bisogni del presente e del futuro. Oggi siamo storici tutti, ciascuno almeno per quanto richiede il proprio uso e consumo. Non sappiamo immaginarci un uomo colto che non abbia il suo credo storico, e che non si sforzi di aumentarlo. Sentiamo che senza la conoscenza del passato non è comprensibile. il presente; che in tutte le discussioni intorno al valore del tesoro intellettuale moderno, è necessaria la conoscenza del contenuto intellettuale delle generazioni passate. Il trattare una questione di comune utilità senza far precedere un'occhiata storica retrospettiva, parrebbe quasi impossibile. Ognuno di noi è convinto che tutto quello che riempie il presente sta in rapporto con origini, che, se non si conoscono, vanno ricercate prima di dare un giudizio definitivo. Ma come si ottengono le conoscenze di cui si ha bisogno? Dalle proprie indagini? dalla fede nelle autorità? Ovvero da quella parte del sapere universale che la vita ci porta in frammenti, un po' consapevolmente, un po' inconsapevolmente improntati, la quale, nel corso della propria operosità, si vien depositando in noi come opinione storica? Questa terza via è quella che, a mio credere, la più parte di noi battiamo e siamo costretti di battere. Di fare sul serio indagini da sé, pochissimi solamente se la sentono; poiché tanto è oggi ciascuno nella sua propria disciplina uomo di mestiere, come suol dirsi, da dover esser convinto, che anche il lavoro storico bisogna che sia fatto da uno del mestiere per approdare a qualche cosa. Credere alle autorità di certo, per non essere obbligati di giudicare e scegliere da sé non ostante la coscienza di essere incompetenti, farebbe assai comodo, se non si contradicessero tanto a vicenda. Non rimane dunque altro ai più, se non quell'attingere al gran mare del sapere universale.

A quello che vo' concludere fo qui precedere un paragone.

Con la singolar potenza che aveva la chiesa nei tempi avanti la Riforma, accadeva che la vita esterna degli uomini avesse da per tutto, assai più che oggi, un colore ecclesiastico. Il bisogno spirituale, che con l'ecclesiastico si identificava, portava con sè certe specie di sodisfazioni che oggi non conosciamo più. Fra le quali soddisfazioni c'era questa, che, non bastando più agli animi quello che da vicino li circondava, prendeva forza il concetto che nel vedere e nel calpestare certi luoghi sacri fosse possibile un'altissima consacrazione de' pensieri e sentimenti che ci collegano al cielo. E così vediamo accorrere pellegrini a molti luoghi, ai quali s'attribuiva questa singolar facoltà di dare tranquillità d'animo e pace. A Sant'Jacopo di Compostella, a Roma, a Gerusalemme s'andava in pellegrinaggio.

Oggi questi pellegrinaggi spirituali non son di certo finiti, ma son così pochi quelli che vi prendon parte da non metter più conto di parlarne. Il concetto in sé stesso però non è spento. Molti agita il bisogno di dare in certi luoghi con la propria esperienza un'ultima impronta efficace alle universali opinioni storiche e estetiche; e, lasciando stare l'antico impero e la moderna Chiesa romana, Roma è sin dalla fine del secolo passato riconosciuta dalle nazioni come luogo di pellegrinaggio, la cui visita produce il miracolo di ordinare nello spirito di un uomo esperto i pensieri che intorno al valore del passato è venuto via via raccogliendo. Non occorre ch'io mi dilunghi a tal proposito, poiché queste cose sono state dette e ripetute; le letterature di tutte le nazioni civili contengono le confessioni di coloro, che hanno fatto questo viaggio, e ne hanno sperimentato il mirabile effetto. I più nobili uomini di Germania, d'Inghilterra, di America, di Francia e d'Italia stessa fanno nel più de' casi cominciare dalle impressioni ricevute in Roma una specie di rinascimento interiore. Il vedere la città, il soggiornarvi godendo una tranquillità senza disturbo e piena di meditazioni, è riguardato come il mezzo per acquistare una misura certa dei valori storici.

Roma è fra le viventi città del mondo la più antica. Dai tempi delle origini mitiche fino agli ultimi momenti, ha essa avuto una sterminata catena di destini, di secolo in secolo diversi, che per i destini di tutti gli altri popoli oggi viventi furono d'importanza decisiva, e ancor sono. Tutti questi periodi hanno lasciato in Roma tracce della lor materiale esistenza, il considerar le quali sembra che ci metta in immediato contatto co' tempi che le produssero. Roma è un compendio di monumenti di ciascun secolo; distruggerli, danneggiarli è lo stesso che recare scelleratamente offesa a quello che il mondo in Roma possiede. È come un maraviglioso santuario storico. La vista di quelle rovine, di quegli edifizj solleva, conforta, certifica. A calpestarne il suolo si prova una delizia come a calpestare quello della patria dopo lunga assenza. Quel suolo non dev'essere abbandonato nelle mani distruttrici degli speculatori. Io, per parte mia, non so come si possa mettere un termine alla continuazione di tale opera deplorabile. Né mio ufficio è quello di affannarmi a escogitar mezzi, che possano ancora riuscire a tal fine efficaci. Ma di quali e quanti danni a tutte le nazioni vengano dall'abbandonar Roma alla rapacità di una dissennata cupidigia, di questo si può, si deve discorrere. A ciò ch'io dico si potrebbe contrapporre la domanda, se col pianto per ragione degli alberi di Villa Ludovisi e col lamento contro il vandalismo dei moderni finanzieri si possa sperar di disfare quel che oramai è fatto, e quanto possa giovare il venir troppo tardi a

condannare certe opere, che in fondo più da ignoranza che da cattiva volontà pigliano origine. Né l'una né l'altra cosa è nella mia intenzione. A quelli però che così parlassero avrei da rispondere, che il sin qui fatto non è se non un debole principio di ciò che ancora si teme; e certamente non a fine di far rimproveri sono scritte queste pagine, ma soltanto col proposito di far sì che si conservi almeno quello che deve ancora esser distrutto. C'è già la minaccia che file di case si avanzino e chiudano la villa Albani, il più bel monumento architettonico del secolo passato che Roma possegga; ed è solo una quistione di tempo per quanti milioni essa diverrà vittima delle società speculatrici che operano in questa direzione e che dovranno anche riempire le catacombe, recentemente scoperte in questi luoghi e, per essere del secondo secolo, di grandissimo momento per la storia dell'arte, le quali sprofonderebbero se quelle mostruose case da inquilini pesassero sul terreno. Tanto danaro – così mi dicono – ci vorrebbe per salvarle che non c'è neanche da pensarci. Ma vi è anche di peggio dentro la città. Ivi in un punto della via Nazionale sorge e domina col suo verde giardino murato la villa Aldobrandini; si dice che i suoi giorni siano contati. Ivi dietro il palazzo Colonna si stendono in pendio giardini con enormi cipressi, sotto i quali ha forse passeggiato Vittoria Colonna; anche lì dice che riman solo da intendersi sul prezzo del terreno, di cui, a quel che pare, una parte è già convertita in suolo fabbricativo. Inoltre presso al Laterano si trovano, l'una accanto all'altra, le ville Massimi e Volkonsky. Anche queste la legge del 1882 ha assolute dalla condanna di distruzione; ma anche qui oggi, là dove non sorgono ancora file di case, si ha il presentimento che sia già internamente condannata alla rovina quella parte di suolo che apparisce ancora intatta. E sarà preservata da ugual destino la villa Mattei? quel giardino, a cui, distrutta la villa Ludovisi, può essere attribuito il vanto di essere il più bello di Roma? E villa Borghese, fuori Porta del Popolo, vicinissima alla città? Pare che in questi ultimi giorni sia stata messa anche quella nella lista di proscrizione. Un giorno vi stettero accampati i Garibaldini, abbatterono molti alberi, distrussero il padiglione di Raffaello; si parlò di queste cose come di grandi scelleratezze. E oggi quello stupendo parco, le cui cime si vedono dal monte Pincio, dovrebbe divenire suolo fabbricativo! Non è possibile preveder 1'avvenire di questi terreni, poichè sembra che solo gl'iniziati abbian conoscenza de' loro destini. Indagare faticosamente e raccontare quali luoghi oltre a questi debbano soggiacere alla distruzione, sarebbe lavoro inutile. Poco ugualmente possono importarci le dicerie che corrono intorno a un imminente sfacelo o *crac,* come suol dirsi. Tali avvenimenti soglion solo

succedere dopo che quelli che gli han provocati han messo in sicuro il danaro e che la distruzione e già compiuta.

Ma anche un'altra cosa affatto diversa minaccia Roma.

La legge che abolisce i majorascati è entrata in vigore, e avrà per conseguenza – così si assicura – che i beni delle grandi famiglie anderanno divisi. In tal modo è pronunziata la condanna delle gallerie Borghese, Doria e Colonna, per non nominare che le più cospicue. Se i quadri che nei palazzi di queste famiglie sono raccolti in sale per la più parte insufficientemente illuminate, talora anche buje, fossero messi in luminose gallerie, rappresenterebbero agli occhi degli spettatori un valore anche maggiore di quello che rappresentano oggi; ma anche nello stato di abbandono nel quale abbiamo ora generalmente innanzi agli occhi quei quadri e quelle statue, la dispersione delle tre collezioni sarebbe una perdita irreparabile. Poichè fanno esse appunto testimonianza d'una cosa, della quale pochi, solo pochi oggi si dan pensiero, e che è il fiorire dell'operosità artistica del XVII e XVIII secolo. Oggi è costume di lasciarla quasi inosservata, salvo che si tratti de' Paesi Bassi e della Spagna; ma la sua importanza è grande non foss'altro per questo, che i maestri spagnuoli e fiamminghi andarono a scuola dai bolognesi. Anche le creazioni architettoniche di quei due secoli van considerate, di cui Roma è piena; il loro gusto squisito attraverso il sudiciume che le copre ferma spesso la nostra attenzione per istrada; e se fossero un po' ripulite, come è avvenuto al palazzo Corsini e a quella parte del palazzo Colonna che dà su via Nazionale, avanzerebbero per gusto artistico le migliori costruzioni moderne. Dovranno realmente soggiacere alla condanna tutte le architetture di questo genere, molte delle quali il piano regolatore senza pietà distruggerebbe? E quelle collezioni dovranno alla chetichella più o meno disperdersi? Che chiasso si farebbe se il papa volesse vendere o solamente chiudere la galleria vaticana; e intanto dai discorsi che si fanno apparisce con quanta indifferenza si pensi alla sorte, che alle raccolte di quelle gallerie può soprastare. Non fo che ripetere quello che sento dire: ma noto con quanta tranquillità si veda avvicinare il tempo, che per vie legali o illegali quadri e statue si abbiano a separare per trovare qua e là miglior collocamento.

Che diverrà Roma, quando sarà compita una tanta mutazione?

Mi ricordo ancora molto bene dei tempi, quando era continuamente sottoposta al giudizio della intera umanità la questione, se Roma dovesse restare in possesso del papa. L'Italia si struggeva di averla, come se il paese non potesse aver mai pace senza

di essa, come se i mali del popolo non potessero finire prima che la bandiera italiana sventolasse sul Campidoglio. Quante belle cose non si facevano sperare! Come sarebbe per fiorire la città, quando uscita di sotto al grave governo papale potesse respirare liberamente e appartenere a sè stessa! Chi non conosceva il governo papale? Mi rammento con qual calore sostenevo io stesso che solo Roma doveva essere la capitale d'Italia. Da prima era stata scelta Firenze. Si era già cominciato a governar di lì il regno, come se le cose dovessero durare così per sempre. Il re e il governo vi si erano stabilmente insediati, e la città aveva cominciato a pigliar l'aspetto di capitale d'Italia, facendo debiti enormi, che più tardi portarono la sua rovina finanziaria. Ecco che si conquista Roma; e in Firenze, piuttosto che spaventarsi dei danni che soprastavano e che pur troppo sopraggiunsero, fu salutata la fausta novella sonando a doppio le campane. II giubilo per la final conquista della città, al cui sacro suolo pareva che si collegasse la salute della patria, fece tacere ogni gelosia, ogni timore.

E questo suolo sacro è oggi abbandonato nelle mani degli speculatori; e a coloro che di ciò muovon lamento si risponde con una crollatina di spalle, e con l'esprimere il rincrescimento, che disgraziatamente non ci sia, a quel che sembra, più nulla da fare per impedire che le cose abbiano oramai il corso che hanno.

Le sorti d'Italia sembra che si svolgano ora nel modo più favorevole. La coscienza di essere una nazione unita acquista sempre maggior forza. I lati deboli del nuovo stato di cose appariscono di certo, ma bisogna convenire che, tenuto conto del carattere del popolo, non si potrebbe far meglio. Possa ciò durare felicemente e progredire! Ma ad ogni popolo, anche a quello a cui il sole più lungamente si è dimostrato caldo e benefico, possono sopravvenire giorni che per improvvisa vicenda di casi lo coprano con larga mano di calamità, e il solo riparo consista nel lavoro morale che invincibile e indistruttibile gli rimane. Dopo la battaglia di Jena una voce si rivolse al popolo prussiano: quella di Hardenberg, che dichiarò doversi oramai col capitale morale del popolo proseguire la lotta. Questo capitale era rimasto intatto. Il risorgere della Prussia sotto l'oppressione della potenza francese, la quale, per quanto fossimo interamente abbandonati nelle sue mani, contro tal resistenza di natura puramente morale si sentiva impotente, è un tratto della storia germanica che ognuno conosce.

Il mio sentimento verso gl'italiani è stato sempre quello dell'affetto e della riconoscenza. Il lor modo di pensare, comunque appariscano spiccate le diversità, corrisponde al nostro. La maniera con la quale oggi essi lavorano per inalzarsi, ci ispira ri-

spetto, e le difficoltà con cui lottano, simpatia. Dante, Michelangelo e Raffaello uniscono moralmente per sempre il popolo tedesco all'Italiano. Ma tempi duri possono toccare a loro, come un giorno toccarono a noi, come toccano a ogni popolo. Quando allora accadesse di riparlar di Roma, della sacra, *eterna* città, si risponderebbe freddamente: questa Roma, come tutti sanno, nel nono decennio del XIX secolo, fu dagl'italiani stessi distrutta.